

## DOMENICA «DEL CIECO NATO»

### IV di Quaresima A

Giovanni 9,1-41; 1 Samuele 16,lb.4.6-7.10-13a (leggere 16,1-13); Salmo 22; Efesini 5,8-14

Le tre letture e la nuova colletta<sup>1</sup> ci consentono rapidamente di individuare i temi che caratterizzano la Liturgia della Parola di questa Domenica: quello della luce (evangelo e II lettura) e quello del vedere (*«l'uomo guarda l'apparenza, Dio vede il cuore»*, I lettura).

La liturgia della IV Dom. di Quaresima fa parte del cammino di preparazione dei Catecumeni al Battesimo, che si celebrerà durante la vigilia di Pasqua. A partire dal III sec. il grande esame dei catecumeni, conclusivo dei tre scrutini richiesti, verteva proprio sul c. 9 di Gv e si chiudeva con la professione di fede del cieco nato: *«Credo, Signore!»*.

La luce corrisponde al Battesimo dove il catecumeno, come il cieco nato, che *«camminava nelle tenebre, viene condotto alla grande luce della fede»* ed elevato alla dignità di figlio (cf Prefazio<sup>2</sup> e Salmo responsoriale).

Per noi, che siamo già battezzati, questa liturgia è continua mistagogia del Battesimo affinché non ci capiti di scontrarci con Cristo, come accade ai giudei della pericope evangelica (vv. 16.22.24.41). Ogni uomo «illuminato» (= battezzato; cf Ef 5,8; Eb 6,4; 10,32), per la sapienza che deriva dalla forza dello Spirito Santo, è in grado di testimoniare nella semplicità: *«lo credo, Signore!»* contro ogni sapere tronfio e goffo del mondo.

---

<sup>1</sup> Nuova Colletta:

*O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore:  
non permettere che ci domini il potere delle tenebre,  
ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo spirito,  
perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo,  
e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore.  
Egli è Dio, e vive e regna...*

<sup>2</sup> Prefazio:

*Nel mistero della sua incarnazione egli si è fatto guida dell'uomo che camminava nelle tenebre,  
per condurlo alla grande luce della fede.  
Con il sacramento della rinascita ha liberato gli schiavi dell'antico peccato  
per elevarli alla dignità di figli.*

Con la preghiera dopo la comunione<sup>3</sup> tutta la Chiesa (formata da tutti gli uomini) invoca Cristo "Luce per ogni uomo" affinché la Luce sapienziale brilli dentro i cuori, al fine che tutti i fedeli pensino e desiderino sempre quanto è gradito a Lui e al suo amore di carità. Da notare come oggi questa preghiera sia rivolta al Figlio, lasciando fuori della prospettiva il Padre e lo Spirito Santo. Secondo quanto è invece sancito dagli antichi Concili come immutabile legge liturgica: **«Quando si assiste all'altare, la preghiera sempre sia diretta al Padre».**

La celebrazione di questa domenica a metà del cammino quaresimale è pervasa da un contenuto senso di gioia; è la domenica di **Laetare** (rallegratevi), nome preso dalla prima parola dell'antifona d'ingresso della messa.

Il sacerdote in questo giorno può sostituire con il colore rosa quello viola dei suoi paramenti, esprimendo così anche visivamente quella gioia dovuta alla pasqua ormai vicina (cfr. coll), all'incontro con Cristo luce che illumina ogni uomo.

La pericope di Gv 9 nel suo insieme è una creazione giovannea originalissima di alto valore artistico e teologico; la scena di questo processo è uno dei brani più brillanti dell'Evangelo dove abbonda quell'ironia tragica in cui l'evangelista si rivela un artista.

Con queste affermazioni non si vuole insinuare neppure lontanamente che l'evangelista abbia inventato di sana pianta i fatti e i dialoghi riportati in questo capitolo.

E' vero che gli altri evangelisti ignorano un episodio del genere; questo tuttavia non è un motivo sufficiente per negare la storicità della pericope giovannea. Anche i sinottici raccontano miracoli di guarigione di ciechi o per esteso (cf Mc 8,22-26; 10,46-52; Mt 9,27-30;) o in modo sommario (cf Mt 11,5 e Lc 7,22; Mt 15,29-30), anche a Gerusalemme (cf Mt 21,14).

Dietro all'episodio, narrato in questo capitolo, sta quindi una buona tradizione storica.

Il miracolo più vicino a Gv 9,1-8 è quello del cieco di Betsaida, narrato in Mc 8,22-26, dove Gesù usa la saliva, un particolare arcaico, ricordato solo da Mc e Gv.

Queste osservazioni depongono a favore dell'attendibilità storica dell'episodio giovanneo; tuttavia si tratta di fatti diversi, raccontati in tradizioni diverse.

---

<sup>3</sup> Preghiera dopo la comunione:

*O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo,*

*fa risplendere su di noi la luce del tuo volto,*

*perché i nostri pensieri*

*siano sempre conformi alla tua sapienza*

*e possiamo amarti con cuore sincero.*

*Per Cristo nostro Signore.*

Questo miracolo interrompe, solo momentaneamente, la serie di controversie dei cc 7-8; controversie che culmineranno con la decisione, da parte dei capi giudei, della morte di Gesù (Gv 11,45ss).

Anche se l'episodio è considerato un brano battesimale e come tale è stato utilizzato nella liturgia e nella catechesi sul battesimo dai Padri, non ci sono nella narrazione delle indicazioni precise in tal senso.

Le opinioni degli esegeti non sono probanti a favore di nessuna delle due interpretazioni; possiamo tuttavia parlare di allusioni battesimali:

- a) Gv in questa pericope adopera per ben 5 volte il verbo «lavare» («*nìptein*» e non «*louein*»), termine, quest'ultimo, che nel N.T. ha valore sacramentale, cf 1 Cor 6,11 e At 22,16);
- b) la piscina (di Siloe = inviato) nella quale il cieco si lava è figura di Gesù, che è l'Inviato del Padre;
- c) con tale lavaggio il cieco si purifica dal fango e acquista la luce della fede;
- d) l'insistenza sulla cecità dalla nascita, che invita ad accostare questo segno al miracolo spirituale della nascita dall'acqua.

Se l'allusione al battesimo sembra probabile, il significato teologico principale di questa pericope è di carattere cristologico, in quanto la tematica di fondo s'incentra sulla rivelazione di Gesù, luce del mondo e sulla fede nel profeta messianico, Rivelatore escatologico.

Giovanni nel suo evangelo raduna simbolicamente 7 «segni», o miracoli del Signore. I «segni» (*sèméia*), gesti concreti, efficaci, storici, che rivelano il l'identità di Gesù, sono scelti secondo la «teologia simbolica», e per questo simbolicamente limitati a 7, quale prefigurazione del massimo «Segno» dell'evangelo di Giovanni: l'8°, la Resurrezione del Crocifisso. Nell'ordine essi sono:

- 1) Cana: 2,1-12;
- 2) la guarigione del figlio dell'ufficiale regio: 4,46-54;
- 3) la guarigione del paralitico alla piscina di Betzaetà: 5,1-9
- 4) la moltiplicazione dei pani e dei pesci: 6,1-15;
- 5) il cammino sulle acque: 6,16-21;
- 6) la guarigione del cieco nato: 9,1-41;
- 7) la resurrezione di Lazzaro: 11,1-45

Si nota a colpo d'occhio che solo due sono in comune con i sinottici:

- a) la moltiplicazione dei pani e dei pesci;
- b) il cammino sulle acque.

Dal c. 7 sappiamo che Gesù si è recato a Gerusalemme per la festa delle Capanne<sup>4</sup>; questa era una celebrazione ebraica autunnale, che faceva memoria del pellegrinaggio di Israele nel deserto, sotto le tende (o capanne), appunto.

Una grande quantità di luce caratterizzava questa solennità, con falò, torce e luminarie, che avvolgevano la città di Gerusalemme in un'atmosfera straordinariamente luminosa.

L'affermazione di Gesù in 8,12: **«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»**, da una parte si collega col simbolismo della festa, dall'altra prepara al senso profondo dell'episodio del cieco nato.

### Esaminiamo il brano

**v. 1** - La narrazione comincia con gli elementi della vocazione, che si esprime con tre verbi: passò, guardò, chiamò.

Così incominciano il brano della vocazione di Levi i due primi sinottici (Mc 2,14; Mt 9,9); anzi Mc 1,16 riporta questa espressione anche all'inizio della vocazione dei primi discepoli.

**«cieco dalla nascita»**: si noti come per ben otto volte si insista sul fatto che fosse un uomo nato cieco.

**v. 2** - I discepoli esprimono, nella loro domanda, un'opinione popolare: era una salda credenza giudaica che ogni disgrazia fosse il castigo del peccato, e che i peccati dei genitori potessero essere puniti nei loro figli (cf Es 20,5; Dt 5,9).

E' anche possibile che i discepoli fossero convinti che l'uomo potesse aver peccato prima di nascere, nel seno di sua madre, come ritenevano alcuni rabbini del tardo giudaismo; in alcuni passi dell'A.T. si fa riferimento implicito allo stato di miseria e di peccato della creatura ancor prima della nascita, cf Gb 14,4 e Sal 51,7. E' possibile che abbiano ragionato nel modo seguente: può darsi, data la prescienza di Dio, che il castigo sia stato inflitto per dei peccati futuri che sarebbero stati commessi nel futuro.

Una mentalità giustizialista (solo allora?) frutto della misconoscenza della Bontà divina, e del moralismo che vedeva il bene e dunque il benessere, ed il male e dunque le punizioni.

I discepoli chiedono al Signore che decifri la casistica: è cieco perché punito del peccato dei genitori, oppure suo.

Nell'A.T. era escluso che il peccato dei padri potesse ricadere sui figli, ed Ezechiele consacra un lungo capitolo a stabilire questo dato fermo (Ez 18,1-32), ribadendo la Volontà del Signore: **«Avrò forse Io piacere della morte dell'iniquo - parla il Signore Dio! - o piuttosto che egli si converta e viva?»**.

---

<sup>4</sup> Cf. Es 23,14-17; Dt 16,1-17 (enunciazione delle tre feste principali);

Lv 23,33-43 e Nm 29,12-39 (Rito della festa).

In altro contesto, Gesù stesso avverte che gli uccisi dalla strage fatta da Pilato nel tempio, o i travolti dalla torre di Siloe, non erano più colpevoli di altri (Lc 13,1-5), richiamando però alla conversione.

v. 3 - La puntuale risposta di Gesù non può che escludere che questo male, la cecità, sia causata dal peccato morale del cieco o dei genitori, contrastando con il parere comune (vedi v. 34) e applicando il detto di Ger 31,29-30.

Poi conclude: il fatto che si vede adesso è disposto affinché si manifestino le opere divine in lui.

Il «segno» che segue è quindi «segno» della Gloria divina, la cui manifestazione finale è la Resurrezione di Cristo stesso, la massima opera del Padre con lo Spirito.

Così sarà anche per Lazzaro (11,4).

v. 4 - Gesù aggiunge la spiegazione: «**Dobbiamo compiere**» il plurale implica che vi sono inclusi anche i discepoli, i quali compiono le opere di Gesù e quindi di Dio (cf Gv 14,12).

«**finché è giorno**» l'immagine è ricordata ancora in 11,9-10 ed è applicata al breve tempo della decisione di fede in 12,35-36.

Il «giorno» è la vita terrena di Gesù, in cui deve compiere la missione ricevuta dal padre.

Il tempo è poco e va impiegato per intero, poiché quando viene, ed inevitabilmente, la notte, non si può operare più.

E' il supremo richiamo alla brevità del tempo concesso.

v. 5 - La rivelazione sale di tono; adesso Gesù annuncia per la prima volta che mentre sta nel mondo, è la «**Luce del mondo**», come farà ancora (8,12; 12,35), come è proclamato del Verbo (1,4.9).

vv. 6-7 - Alle parole fa seguire una strana operazione, che sa di stregoneria. Con saliva e terra fa un impasto e lo applica sugli occhi del cieco.

Fa così anche con altri infermi (cf Mc 7,33; 8,23; Mt 9,29), però nello stesso caso si serve del tocco della sua mano divina. Che significa questo gesto?

Non si tratta di medicinali di stregoneria; anzi Gesù peggiora la cecità ricoprendo gli occhi con uno strato spesso di fanghiglia.

Tutto questo perché sia chiaro che il cieco è guarito solo per la sua Parola: «**Va e lavati**», che richiede una fede obbediente.

Nell'A.T. il profeta Eliseo al lebbroso Naaman siro aveva ordinato un'azione analoga: doveva andare a lavarsi nel fiume Giordano, per ottenere la guarigione (2 Re 5,10). Per alcuni Padri, tra i quali soprattutto S. Ireneo, il fango fatto con la saliva potrebbe avere valore simbolico in riferimento alla creazione del primo uomo; in tale spiegazione si alluderebbe alla nuova creazione operata dal Verbo incarnato (cf Lett. 80,1-5 di Sant'Ambrogio, vescovo)

Gv nel suo racconto accentua molto il fatto che il Maestro fece del fango; in effetti ne parla ben 4 volte (vv. 6.11.14s).

Secondo la casistica farisaica, questa azione era proibita nei giorni festivi; l'evangelista vuol sottolineare che Gesù ha trasgredito realmente la legge del riposo sabatico, almeno secondo i giudei.

Da notare che in «*spalmò il fango sugli occhi*» il verbo significa letteralmente «*unse*» (anche v. 11). Ricordiamo che l'unzione faceva parte del rito battesimale sin dai primissimi tempi cristiani.

Il luogo d'invio è la «piscina di Siloè»; Gv stesso ne dà l'interpretazione in senso cristologico: «è l'invitato». E' un luogo ben noto, storico; la piscina inferiore era scavata in direzione sud-est del tempio, allo sbocco di un canale superficiale che portava l'acqua dalla fonte di Ghicon all'interno della città.

In seguito sappiamo che il re Ezechia (720-692 a.C.) nel 701 a.C per difendere Gerusalemme, nella guerra con il re assiro Sennacherib, interrò il canale costruendo una galleria (2 Re 20,20).

I preparativi di Ezechia sono ampiamente descritti in 2 Cron 32,3-5.30.

Il nome ebraico è *Shaliah*, aramaico *shliha'*, «canale emittente» e simbolicamente «invitato», apostolo; un rotolo di rame, trovato a Qumran (3Q15 XI,7), parla in questo senso della piscina di Siloè.

Gesù è l'invitato per eccellenza (cf 6,29; 10,36; ecc.).

«**Piscina**», greco *kolybêhra*, ancora oggi per la Chiesa greca significa anche «fonte battesimale».

Al cieco il Signore fa la medesima operazione che Isaia fece sull'ulcera di Ezechia, su cui applicò un impasto di fichi (2 Re 20,7) per dimostrare che il Signore sa guarire anche contro i medicamenti popolari.

Il cieco, obbedisce, v, è guarito lavandosi gli occhi, e torna con la vista perfetta. L'«**aprire gli occhi ai ciechi**» era già nell'A. T. un gesto dai connotati messianici (cf Is 6,9-10; 29,9-12; 35,4) e Gesù si presenta come il "giorno", come la luce che rischiarava le tenebre dell'umanità. Significativo è anche il fatto che il cieco debba lavarsi gli occhi a Siloe, la fonte della festa delle Capanne, la sorgente cantata da Isaia (8,6-7) come simbolo del Signore e della sua protezione. Essa, infatti, scorre lievemente ed è ben diversa dalle acque prorompenti dei grandi fiumi come il Tigri, il Nilo, l'Eufrate, che incarnano l'orgoglio delle potenze e dei loro eserciti. L'evangelista prosegue mette l'accento sul particolare del nome, caricandolo di significato spirituale: Siloe, che in ebraico di per sé significa «invitante», cioè «emissione» d'acqua diviene per Giovanni, forzando l'etimologia, «invitato».

Questa visione cristologica verrà poi sviluppata da S. Agostino che scriverà: il cieco non lava i suoi occhi in una qualsiasi sorgente ma nelle acque simbolo di Dio, anzi del Cristo stesso, l'Invitato del Padre, come spesso si ripete nel IV Evangelo (3,17.34. 5,36.38 ecc.). Il cieco passa così dalla tenebra alla luce attraverso il passaggio nell'acqua purificatrice che è Cristo. Ecco, per un'altra via il riferimento battesimale che pervade tutto il c. 9.

«**Và**»: att. imperativo presente.

**vv. 8-11** - E' narrata ora con vivacità la reazione della folla al prodigio della guarigione del cieco nato.

Due sono i problemi sollevati in questi versetti: l'identità del miracolato e il modo con il quale è stato guarito; queste due questioni saranno al centro degli interrogatori del cieco e dei suoi genitori, anche da parte dei farisei.

Le risposte della folla sono contraddittorie e il cieco deve riaffermare che è proprio lui; come questo avvenne, il guarito risponde narrando fedelmente i fatti.

**v. 12** - Alla domanda «*Dov'è questo tale?*» il guarito non può che rispondere: Non lo so; è l'ignoranza della fede, come in altri passi (Gv 1,31.33).

Il cieco pur intuendo il mistero della persona di Gesù non ha ancora maturato la sua fede, per lui Gesù è ancora un uomo, anche se straordinario; tra breve farà il salto qualitativo, riconoscerà in Gesù il profeta che viene da Dio (v. 17), e il Figlio dell'uomo, nel quale si rivela il Padre (v. 35ss).

**vv. 13-17** - Il cieco ora deve ripetere (e lo fa sintetizzando al massimo gli elementi del prodigio) la sua deposizione dinanzi ai tutori della legge, che, ciechi spiritualmente, considerano solo la non osservanza del sabato, dimenticando di riflettere sui «*segni*» che Gesù operava (Gv 2,23-25; 5,1-18).

Il precetto divino del sabato era sacro, il massimo nella Legge, e dunque inviolabile (Es 20,8); osservarlo significava mostrarsi fedeli.

La legislazione del sabato si fece via via sempre più minuziosa, tale da imporre innumerevoli divieti (cf Es 35,1-3; Nm 15,32-36; leggi da "*L'ambiente storico Culturale delle Origini Cristiane*" di Romano Penna, "Shab. 7,2" pag.46)<sup>5</sup>.

Nonostante l'affermazione del primo gruppo di farisei, rimane il fatto incontestabile del segno straordinario, compiuto da un trasgressore della legge; per cui altri farisei obiettano ai loro colleghi.

A motivo del dissenso fra i due gruppi dei tutori ed interpreti della legge, qualcuno si rivolge al cieco guarito per ascoltare il suo parere.

Ecco un altro esempio di fine ironia giovannea: i dotti farisei, coloro che scrutano la Scrittura giorno e notte, non sanno risolvere l'enigma e si rivolgono all'ignorante miracolato, il quale fa prontamente la sua professione di fede: «*E' un profeta!*».

Degna di attenzione è la serie, progressiva ed ascendente, dei titoli attribuiti a Gesù dal cieco nato: comincia col riconoscere in Lui uno che fa semplicemente dei miracoli (cf v. 15), poi un «*profeta*» (cfr. v. 17), «*uno che fa la volontà di Dio*» (v. 31), che è «*da Dio*» (v. 33).

**vv. 18-23** - Non arrendendosi all'evidenza dei fatti si richiedono ulteriori prove; vengono chiamati i genitori del cieco perché si dubita dell'identità del miracolato. I genitori confermano che il loro figlio era cieco ed adesso è guarito; sul modo della guarigione non si pronunciano, e rimandano ad interrogare direttamente il figlio, ha l'età sufficiente per rispondere (= è maggiorenne e per la legge giudaica la sua parola ha dunque valore giuridico).

«**chiedetelo a lui**»: (lett. *interrogate lui*) att. imperativo aoristo che ordina di dare inizio ad un'azione nuova.

---

<sup>5</sup> «I lavori principali (proibiti di sabato) sono quaranta meno uno. Seminare; arare; mietere; legare covoni; trebbiare; spulare; cernere prodotti; macinare; vagliare; impastare; cucinare; tosare la lana; lavarla; batterla; tingerla; filare; ordire; fare due staffe; tessere due fili; fare un nodo; sciogliere un nodo; cucire due punti; cacciare un capriolo; scannarlo; scorticarlo; salare la pelle; lavorarla; raschiarne i peli; tagliarla; scrivere due lettere; cancellare per scrivere due lettere; fabbricare; abbattere; spegnere il fuoco; accenderlo; battere col martello; trasportare da un luogo all'altro» (Shab. 7,2).



Desta stupore la freddezza dei genitori del miracolato; la scena ha dell'inverosimile, non una esclamazione di gioia, non una espressione di riconoscenza per l'eccezionale prodigio di cui è stato oggetto il loro figlio.

Il terrore della scomunica dalla sinagoga era grande (cf 7,13; 12,42; 19,38; Nicodemo va di notte da Gesù per non farsi notare, 3,2); la cospirazione contro Gesù era già stata stabilita (7,45-52).

**vv. 24-25** - Nella successiva udienza alla sicurezza legale dei giudici si contrappone la semplice realtà del fatto, presentata con sapiente intelligenza dal cieco nato.

«**Da' gloria a Dio**»: (imperativo aoristo positivo) è una formula che costituisce l'interrogato in solenne giudizio (cf Gios 7,19; 1 Sam 6,5; Ger 13,16; Mal 2,2; Lc 17,18; At 12,23).

Segue la dichiarazione che vorrebbero far sottoscrivere al cieco nato; ma egli non abbozza all'amo. La risposta del guarito è abile: non sa nulla se il guaritore sia peccatore, sa solo che adesso ci vede (*contra factum non valent argumenta*).

**vv. 26-27** - Il tribunale si ostina, la ripetizione del racconto mira infatti a cogliere delle contraddizioni per poter negare il fatto.

Il cieco guarito si è accorto che i nemici del Maestro vogliono trovare un pretesto per condannarlo; perciò li provoca per costringerli a smascherare le loro intenzioni.

**vv. 28-29** - L'ex cieco ha colto nel segno, ora non sussistono più dubbi: la risposta è l'ingiuria, quella di chi non ha ragione. Rileviamo in questa risposta, tutto il disprezzo per Gesù: i giudei non si degnano neppure di chiamarlo per nome, ma lo indicano con un pronome, mentre ostentano la loro fierezza di essere discepoli di Mose.

**vv. 30-33** - L'argomentazione del cieco guarito è ancora sul fatto incontestabile della sua guarigione, per rigettare l'obiezione dei giudei e per dimostrare l'origine divina del Maestro.

«**Dio non ascolta i peccatori**»: e non dà ad essi nessun potere: cf Gb 27,9; Sai 65,18; Prov 28,9; Is 1,15. Ma ascolta i suoi veri adoratori: Sal 33,16; Prov 15,29; At 10,35; Giac 5,16.

Questo prodigio appare unico nel suo genere; nella storia sacra non si registrano casi analoghi. Gli oracoli profetici, predicevano la guarigione di ciechi solo ad opera dell'Eletto di Jahvé, nell'era messianica.

**v. 34** - La frase richiama il v. 1 con cui forma inclusione. I capi abusando del loro potere in modo altero e superbo, mostrano di essere loro ciechi, nati interamente nel peccato e ostinati nel non volerne venire fuori.

L'espulsione del testimone di Cristo dalla sinagoga consuma il peccato dei giudei e prepara alla susseguente rivelazione di Gesù come "il Figlio dell'uomo".

**vv. 35-36** - E' l'unica volta nel N.T. che questo titolo «*crisialogico*» diviene oggetto di una solenne professione di fede.

**v. 37** - cf con la rivelazione finale alla samaritana Gv 4,26.

**v. 38** - «**Credo Signore**»: come farà Marta fra breve (Gv 11,27).



La professione di fede e la prostrazione esprimono la convinzione che Dio è presente nella persona di Gesù.

Il cieco è come un catecumeno: ha fatto un cammino che gli ha aperto gli occhi. Questo cammino si è compiuto dopo una serie di domande e risposte (cf vv. 35-38) che delineano chiaramente le tappe della fede, che è dono non improvviso e folgorante, ma pedagogia progressiva da parte di Dio, che rispetta ritmi e capacità dell'uomo nell'attirarlo a sé.

**vv. 39** - «per giudicare»: lett. «*per il giudizio*»; il vocabolo greco *krima* è un termine tecnico per indicare il processo, non verso la fine (che Gv indica con *krisis* = sentenza) ma al suo aprirsi e durante il suo svolgimento. Noi potremmo dire: per aprire un processo.

Il Figlio è stato mandato solo per salvare il mondo (3,17; 12,47); però la sua proposta di salvezza per tutti crea effettivamente una divisione: accettarla o respingerla. L'uomo che si riconosce cieco acquista la vista alla luce di Gesù, mentre chi si considera superbamente veggente e si chiude nella sua ragione chiude ancor più gli occhi alla luce di Gesù.

Con la venuta di Gesù-luce è venuta l'ora della decisione ultima: per la perdizione o per la salvezza escatologica.

**vv. 40-41** - «**Siamo ciechi anche noi?**»: la prima condizione per uscire dal peccato è avere coscienza di essere nel peccato.

Monito per i farisei, diventa invito pressante per noi: apriamoci alla luce della rivelazione, partecipiamo con il cieco nato all'esperienza della luce, che viene da Gesù. A nulla valgono, per la nostra salvezza, tutte le nostre preghiere, digiuni, elemosine se manca la fede (cf Lc 18,9-14, la parabola del fariseo e del pubblicano).

La fede inizia, opera ed esige il riconoscimento della realtà quale essa è in rapporto a Dio e all'uomo: Dio è misericordia, l'uomo è miseria e peccato.

Dio chiede solo la possibilità di poter essere e fare in noi quello che è; ma questo non avviene se non nella rottura del nostro peccato che ha reso il nostro cuore come sasso. Il cuore contrito e umiliato è il vero sacrificio che Dio non disprezza (Sal 50,19).

La cecità fisica è drammatica perché chiude l'uomo nella prigione della tenebra impedendogli di gustare pienamente il meraviglioso ventaglio di colori della vita ma ancora più terribile è la cecità interiore che chiude l'uomo nella morte, nella prigione del suo orgoglio, impedendogli di spalancare le porte del cuore alla vita, alla meraviglia dell'amore e di Dio.

28 marzo 2011

Abbazia Santa Maria di Pulsano